

SI SI NO NO

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXX n. 19

15 Novembre 2004

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE - PENNE - PERÒ - NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO - [Im. Cr.]

L'ECUMENISMO TRAPPOLA MORTALE PER LA CHIESA

A proposito di un libro del prof. Georg May
1ª parte: Vaticano II ed ecumenismo

1. Un'analisi oggettiva, penetrante e radicale

Georg May, sacerdote dal 1951, professore di diritto canonico, di diritto ecclesiastico e storia del diritto canonico all'Università di Magonza dal 1960 al 1994, nell'ultimo quarto di secolo ha scritto diversi saggi, appassionati, penetranti e documentati, sulla Chiesa del post-Concilio, tutti piuttosto critici dell'andazzo dominante. Ricordiamo quello dedicato alle pesanti responsabilità dei Vescovi nell'attuale gravissima crisi della Chiesa, il quale reca come titolo una frase del cardinale Frajo Seper, a suo tempo prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, pronunciata nel 1985: "La crisi della Chiesa è una crisi dei Vescovi"¹.

Vogliamo soffermarci ora sull'ultima fatica dell'illustre studioso: una denuncia implacabile e radicale dell'ecumenismo attualmente professato dalla gerarchia cattolica. Si tratta di un testo di circa 280 pagine, denso, documentatissimo e tuttavia agile ed incisivo². L'opera si di-

vide in sette capitoli, seguiti da breve conclusione, note di richiamo e bibliografia. Il primo capitolo tratta dello "scopo e orientamento dell'ecumenismo scaturito dal Vaticano II" (pp. 9-64). Tutto il corpo centrale del libro (capp. da 2 a 6, pp. 67-198) considera in efficace sintesi le dottrine dei protestanti, degli "ortodossi", delle religioni non cristiane, in se stesse ed in relazione all'ecumenismo. L'ultimo capitolo (pp. 201-238) si sofferma sugli effetti devastanti dell'ecumenismo per la Chiesa cattolica.

Tra i meriti di questo libro va annoverato anche quello di illustrare con estrema chiarezza dottrine fondamentali dei protestanti e degli ortodossi (nei capitoli da 2 a 6), cosa che non è di poco conto, visto che esse sono di fatto sconosciute alla grande maggioranza dei cattolici, costantemente ingannati dalla propaganda ecumenica, che mira ad esaltare ciò che - essa dice - abbiamo in comune con loro, quasi le fondamentali e gravi differenze fossero irrilevanti o dovute a meri equivoci dottrinali, da eliminare con il cosiddetto "dialogo". Anche le religioni non-cristiane sono presentate nel libro come esse sono e non con i travisamenti della propaganda ecumenica (del tipo "adoriamo tutti lo stesso Dio").

Data l'importanza dell'argomento trattato, cercheremo di farne un'esposizione dettagliata, concentrandoci per forza di cose su alcuni

temi essenziali: il rapporto tra il Vaticano II e l'ecumenismo; l'illustrazione sintetica di dottrine degli eretici e scismatici, operando una larga sintesi della nutrita esposizione del libro.

1.1 Una condanna senza appello

La condanna dell'ecumenismo, circostanziata e ragionata è senza appello. Leggiamo infatti alle pp. 239-242 dell'opera, nella *Conclusione*: «L'ecumenismo distrugge la fede cattolica. L'ecumenismo assesta un colpo mortale al sacerdozio cattolico. L'ecumenismo prosciuga il midollo [della fede - ndr] dalle ossa dei credenti. Si ha la netta sensazione che, in seguito all'ecumenismo, la Chiesa sia diventata protestante. L'ecumenismo è una malattia e per giunta una malattia mortale, [è] il cancro della Chiesa, la cui metastasi si è estesa a quasi tutti i membri. Con l'ecumenismo la Chiesa può morire, non certo vivere. *Bisogna porvi termine nel tempo possibilmente più breve e nel modo più radicale possibile*»³.

Abbiamo messo in corsivo queste ultime parole perché esse manifestano un aspetto caratteristico di questo lavoro. L'autore non si limita ad una diagnosi del male. Forte della sua autorità di sacerdote e di studioso di chiara fama, chiede che la causa sia rimossa nel più breve tempo possibile. Lo impongono il bene ed anzi la sopravvivenza stessa della Chiesa. La misura è ormai colma. Un senso di esasperazione

¹ Georg May *Die Krise der Kirche ist eine Krise der Bischöfe (Kardinal Seper)*, ediz. speciale dei quaderni 1 e 2/1987 di *Una Voce - Korrespondenz*, Köln, 1987, pp. 119.

² Georg May, *Die Oekumenismusfalle* [La trappola dell'ecumenismo], Sarto Verlag, Stuttgart, 2004, pp. 278. L'editrice Sarto (Sarto Verlag) di Stoccarda, intitolata a S. Pio X (Giuseppe Sarto), pubblica, oltre a diversi saggi di Georg May e a un approfondito studio del saggista cattolico dr. Heinz-Lothar Barth assai critico dell'attuale ecumenismo, anche la traduzione tedesca di *Iota Unum*, l'ormai classica opera di Romano Amerio (Sarto-Versandbuchhandlung, Dornbirner Str. 3, 70469 Stuttgart, tel. 0711 - 5536719 /fax 0711 - 5536720.). Del dr. H-L Barth vogliamo ricordare gli interventi scritti al III e V convegno teo-

logico di *si si no no*, rispettivamente *De nouvelles voies vers l'Unité des chrétiens?* (1998) e *L'anaphore de Addai et Mari: Rome permet une messe invalide?* (2000).

³ G. May *Die Oekumenismusfalle*, cit. p. 239, corsivi nostri.

traspare dall'analisi del libro, condotta peraltro sempre in modo impeccabile, in un susseguirsi incalzante di esempi concreti e di argomentazioni teologiche e canonistiche, le quali dimostrano in maniera inequivocabile l'eterodossia totale dell'attuale ecumenismo.

Inoltre l'autore, in modo a nostro avviso del tutto corretto, non si limita a fustigare il Clero, in particolare i Vescovi, per la loro complicità con l'indirizzo dominante; egli non risparmia nemmeno l'ignavia dei fedeli, la maggioranza dei quali trova evidentemente il proprio tornaconto nell'attuale, insana deriva: «Alla vasta massa dei cattolici post-conciliari di oggi, tiepidi e indolenti, non c'è nulla che piaccia più delle pratiche interconfessionali [il mortale abbraccio liturgico con protestanti ed ortodossi - ndt]. Bisogna pur dirlo: l'ecumenismo fiorisce perché la verità è diventata indifferente ai più. Esso fiorisce, perché i più trovano la forma protestante del cristianesimo [soprattutto sul piano morale - ndt] più comoda e quindi preferibile a quella della Chiesa cattolica» (*Die Oekumenismusfalle*, cit., p. 240). Naturalmente, ciò lo si nota soprattutto in Germania, dove protestanti e cattolici vivono gomito a gomito (e in tutti i Paesi aggiungiamo, nei quali ciò accade: Regno Unito, Irlanda, Stati Uniti etc.). Che tuttavia dappertutto i cattolici (conseguenza certo non voluta delle "riforme" imposte dal Vaticano II) oggi tendano a sentire la fede e a viverla in modo sempre più simile a quella dei protestanti (eretici e scismatici), ci sembra una realtà difficile da negare. Quanti sono oggi i cattolici che accettano il principio d'autorità, rappresentato dal Magistero, sia nel campo della morale che in quello del dogma? Del resto, bisogna pur dirlo, un magistero che si è dequalificato perché ha rinunciato a condannare l'errore, perché predica dottrine inquinate dal pensiero moderno nemico di Cristo, perché ha rinunciato all'unica missione che ne giustifica l'esistenza, quella di convertire le anime a Cristo, non ha l'autorità morale per imporre la propria autorità istituzionale.

1.2 L'ecumenismo è una trappola mortale preparata dal Vaticano II

Tutti quelli che si affidano all'ecumenismo, e in particolare coloro che lo professano coscientemente, errano dunque in modo grave. L'ecumenismo è una "fata morgana", dal momento che «la cristianità

una e unita è un'utopia... L'ecumenismo non fa che inseguire una chimera poiché del tutto illusoria è l'attesa di vedere ortodossi e protestanti accordarsi in futuro con la dottrina e l'ordinamento della Chiesa cattolica e unirsi visibilmente ad essa. *L'ecumenismo naufraga sulle insuperabili contraddizioni della dottrina*. È impossibile pretendere di superare i problemi posti dalle verità di fede con le arti della politica ecclesiastica... Bisogna avere il coraggio di dirlo: a giudizio d'uomo, la cristianità sarà ancora divisa quando il Signore verrà a giudicare i vivi e i morti» (*op. cit.*, p. 241, corsivo nostro). C'è un solo ecumenismo autentico, quello ribadito a suo tempo (nel 1926) da Pio XII nell'enciclica *Mortalium animos*, quello che postula il "ritorno" dei cristiani "separati", contriti e pentiti, alla casa del Padre, da loro colpevolmente abbandonata (*op. cit.*, ivi).

Una trappola mortale, dunque, l'ecumenismo attuale, che sta dissolvendo la Chiesa cattolica e della cui esistenza la gerarchia presente non sembra nella sua grande maggioranza rendersi conto. L'autore non risparmia critiche al cardinale Kasper, oggi punta di diamante di tutte le aperture ecumeniche, e al pontefice attualmente regnante, che notoriamente ha voluto fare dell'ecumenismo addirittura la nota distintiva del suo pontificato. La cosa non deve stupire, aggiungiamo noi, dal momento che Giovanni Paolo II si è sempre considerato l'interprete e l'esecutore fedele del Vaticano II. Il perverso ecumenismo attuale scaturisce, infatti, dal concilio.

2. L'ecumenismo e il concilio Vaticano II

Come vede il prof. May il rapporto tra ecumenismo e concilio? Ad esso egli dedica parte del primo capitolo, quello che imposta tutta la sua analisi.

Nel saggio del 1987, sopra ricordato, scriveva: «Considero l'ecumenismo la peggior decisione presa dal concilio: qui la scure fu posta alla radice dell'albero della Chiesa. Tutti gli stravolgimenti provocati dall'ecumenismo post-conciliare hanno la loro radice nel concilio»⁴. Nell'opera che stiamo recensendo, rileva: «il decreto conciliare *Unitatis Redintegratio*

(UR), vuol stabilire i "principi cattolici dell'ecumenismo". Questo documento «contiene cose giuste e degne di considerazione [l'autore non dice, però, quali esse siano - ndt], ma anche false e pericolose. Qui la Chiesa ha cominciato quella caduta verticale della quale non si vede ancora la fine. L'affermazione [contenuta in UR, 4 -ndt] secondo la quale il movimento ecumenico ha preso l'aire "sotto il soffio della grazia dello Spirito Santo" è perciò inaccettabile, perché lo Spirito Santo è una potenza che produce chiarezza, non confusione» (*May op. cit.*, p. 7). Non dunque lo Spirito Santo all'opera, ma il Segretariato per l'Unione dei Cristiani [creato da Giovanni XXIII e presieduto dal cardinale Bea, sua creatura - ndt], il quale segretariato accettava i suggerimenti dei rappresentanti dei cosiddetti "fratelli separati" facendoli poi filtrare nel decreto citato e in altri documenti conciliari, poiché disponeva [per volontà di papa Roncalli - ndt] di un sostanziale potere di censura nei confronti di tutti i testi da votare, dovendo revisionarne la conformità ai principi dell'ecumenismo (*op. cit.*, pp. 7-8).

2.1 Chiesa di Cristo e Chiesa cattolica

Il concilio si propone, dunque, di ristabilire l'unità dei Cristiani (UR, 8), in particolare con i cosiddetti Ortodossi (UR, 18). Ma quest'unità è intesa ora come risultato di una "riconciliazione" ora come "unio restauranda" (UR, 15, 16), dovendo comunque restar salve le differenze nelle consuetudini e negli usi reciproci (UR, 16). Questa terminologia non sembra dar vita, nota il prof. May, ad un concetto unitario (*op. cit.*, p. 8).

Sembra, comunque, evidente che l'unità dei cristiani deve realizzarsi nell'unica Chiesa, la quale "sussiste" in modo insopprimibile nella Chiesa cattolica (UR, 4). Perciò, «è stupefacente l'affermazione (UR, 8) che i cattolici debbano riunirsi per pregare per questa unità» (*op. cit.*, ivi). Questa unità non la possiede già la Chiesa cattolica, per definizione? Comunque sia, risalta il concetto che i cristiani devono riconciliarsi nella sola ed unica Chiesa di Cristo (UR, 22). Anche tenendo presente *Lumen Gentium*, 8 (che contiene, ricordiamo, il famoso ed infuato "subsistit in"), bisogna affermare, sostiene il prof. May, che, per il concilio «la Chiesa di Cristo è unica perché numericamente è una e una sola... Ma ciò può essere inteso

⁴ G. May *Die Krise*, cit., p. 13. Vedi anche p. 10 della stessa opera: "Il concilio ha emanato le parole d'ordine, grazie alle quali il movimento post-conciliare si è messo in marcia. La catastrofe post-conciliare è stata resa possibile in primo luogo grazie al concilio".

solo nel senso che la Chiesa cattolica e solo la Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo» (op. cit., pp. 8-9).

Ciò premesso, intendendo quindi il *subsistit in* in modo sostanzialmente conforme alla tradizione (cosa che tuttavia non sembra del tutto sicura - vedi infra, 2.4), resta il fatto che la rappresentazione che il decreto dà di protestanti ed ortodossi è del tutto astratta, per non dire *falsa*.

L'affermazione di UR 4, secondo la quale i "fratelli separati", mediante il battesimo, vengono *appositi* (zugeführt, *apportati; uniti*, nella traduzione italiana) alla Chiesa, è ambigua e in ogni caso «non è tale da permettere di sostenere che essi siano membri della Chiesa» (op. cit., p. 9). Del tutto *falsa* è quindi l'affermazione di UR, 1, secondo la quale «tutti i battezzati aspirano alla Chiesa, una, visibile e universale» (ivi). Si tratta di un "ottimismo" del tutto infondato. Protestanti e ortodossi non ricercano affatto quest'unità e sono in genere posseduti dall'avversione più radicale nei confronti del cattolicesimo. A loro interessa solo di ottenere vantaggi dalla situazione e guadagnare cattolici alle loro sette. Gli uni e gli altri dovrebbero essere chiamati con i loro nomi: "eretici" e "scismatici". Ma il concilio si guarda bene dal farlo (op. cit., pp. 9-11).

Come ulteriore esempio della confusione indotta dal decreto in questione, il prof. May osserva che «non è possibile separare il popolo di Dio [che sarebbe la Chiesa, secondo il concilio - ndt] dal Corpo di Cristo [che è sempre la Chiesa - ndt], sì che uno possa appartenere [col battesimo - ndt] al popolo di Dio pur non appartenendo (pienamente) al Corpo di Cristo, come sembra dire UR, 4 a proposito dei "fratelli separati" ["uniti (*appositi*) alla Chiesa col battesimo, ma separati dalla sua piena comunione..." -tr.it.]. Infatti, ciò vorrebbe dire che i non-cattolici appartengono in qualche modo al popolo di Dio e perciò sono in attesa di essere pienamente incorporati al Corpo di Cristo. Ma popolo di Dio e Corpo di Cristo hanno la medesima estensione. Chi appartiene al popolo di Dio fa parte anche del Corpo di Cristo [la separazione dei non-cattolici dalla "piena comunione" appare allora contraddittoria con la concezione della Chiesa come *popolo di Dio* - ndt]. E bisogna infine rammentare che UR, 3 non afferma che il battesimo rende i non-cattolici parte del Corpo di Cristo, come recita la traduzione tedesca,

ma che essi sono invece "incorporati a Cristo" (*Christo incorporantur*). È piuttosto difficile comprendere come possano accordarsi tra loro tutte queste dichiarazioni» (op. cit., p. 11).

2.2 UR, 3 afferma il falso

Le affermazioni contenute in *Lumen Gentium*, 15 e *Unitatis Redintegratio*, 19, secondo le quali le comunità religiose non cattoliche sono da ritenersi quali "Chiese e comunità ecclesiali" è "inappropriata e ingannevole" (op. cit., p. 11): «Una comunità religiosa che viva di elementi cristiani [gli "elementa" dei quali parla LG, 8 - ndt] non diventa per ciò stesso "Chiesa", sì che il concilio debba attribuirle questo nome. C'è un'unica Chiesa, quella cattolica... La dizione "Chiese e comunità ecclesiali" è da correggere. Purtroppo questo modo di dire si è ormai radicato...» (op. cit., pp. 11-12).

Il concilio semina ovunque la confusione. In qualche punto, tuttavia, si esprime con chiarezza. Torniamo a UR, 3, ove si afferma che "gli strumenti di salvezza" nelle comunità religiose non cattoliche ricavano la loro efficacia "dalla stessa pienezza della grazia e della verità, che è stata affidata alla Chiesa cattolica" (op. cit., p. 12). Vogliamo ricordare che questo è un concetto tradizionale il quale, come tutti sanno, ha trovato una felice formulazione già in S. Agostino. Il battesimo amministrato validamente dall'eretico è efficace perché è quello della Chiesa, somministrato "secondo le intenzioni della Chiesa", non perché sia posto in essere dall'eretico; è valido, quindi, *nonostante* sia posto in essere dall'eretico; è valido, a causa della Grazia e della Verità che lo Spirito Santo mantiene all'unica Chiesa di Cristo, quella cattolica, e solo ad essa. Ma questo spezzone di dottrina ortodossa viene isolato, in UR, 3, da una frase nella quale si sostiene che le "Chiese" separate, nonostante le loro "carenze", sono *in quanto tali* utilizzate dallo Spirito Santo come "strumenti di salvezza"! Il testo non consente dubbi⁵.

⁵Per chiarezza del lettore, riportiamo l'intera frase: «Perciò queste Chiese e comunità separate, quantunque crediamo abbiano delle carenze, nel mistero della salvezza non sono affatto spogliate di significato e di valore. Lo Spirito di Cristo infatti non ricusa di servirsi di esse come di strumenti di salvezza, la cui forza deriva dalla stessa pienezza della grazia e della verità, che è stata affidata alla Chiesa cattolica» (UR, 3, corsivi nostri).

Il prof. May non usa mezzi termini: «Ma il concilio dice poi delle "Chiese e comunità ecclesiali" di cui sopra che "lo Spirito Santo non ricusa di servirsi di esse come di "strumenti di salvezza" (UR, 3). Questa proposizione è certamente *falsa*. Tutto teso a rivalutare le comunità religiose non-cattoliche, il concilio è incorso in un grave errore [dottrinale, aggiunta del traduttore]. Le comunità non-cattoliche, in quanto confessioni e istituzioni, in sé e per sé non possono essere in alcun modo strumenti di salvezza. Il singolo cristiano può ben salvarsi in una comunità separata, ma non *tramite* essa [cioè grazie alla sua appartenenza ad essa e quindi per merito di essa - ndt]. Lo Spirito Santo agisce nelle persone singole, non nelle comunità cristiane separate in quanto tali [eretiche e scismatiche], che non fanno conseguire la salvezza ai loro membri. In quanto separate dalla Chiesa di Cristo, che è la Chiesa cattolica, esse, invece, le si contrappongono e in conseguenza non conducono alla salvezza, ma alla perdizione. Poiché l'eresia distrugge l'unità nella fede e lo scisma l'unità nel governo della Chiesa, è impossibile che eresia e scisma possano essere strumenti di salvezza. Certo, nelle comunità separate si trovano *elementi di salvezza*, ossia porzioni, parti, doni, quali il battesimo e la preghiera. Tali elementi sono di per sé efficaci per la salvezza ma non a causa della loro presenza nelle comunità separate, bensì a causa della loro provenienza dalla Chiesa cattolica. Ciò che nelle comunità separate è efficace per la salvezza non è dato dalla comunità stessa, bensì dai frammenti di Chiesa cattolica che queste comunità hanno portato con loro dalla separazione. È concetto falso, perché puramente quantitativo, quello che porta a differenziare la Chiesa cattolica come "mezzo generale di salvezza" [generale *auxilium salutis*, sempre UR, 3 - ndt] dai mezzi parziali di salvezza, che le comunità separate presentano. La Chiesa cattolica non possiede solo un maggior numero di mezzi di salvezza; per meglio dire, li possiede *tutti*: essa è l'unica Arca della salvezza» (op. cit., pp. 12-13, corsivi nostri).

Verità, quest'ultima, che per l'appunto è uscita intorbidata e confusa, per non dire *implicitamente negata*, dalle ambiguità e dagli errori dottrinali penetrati nel concilio, il quale non riafferma mai con chiarezza, ci sembra, che la Chiesa cattolica è l'unica Arca della salvezza.

2.2.1 Si sta diffondendo nel clero la convinzione che il non-dogmatico Vaticano II sia inquinato da errori dottrinali

Di fronte alla dimensione ormai apocalittica della crisi della Chiesa cattolica, sembra che stia cominciando a diffondersi nel clero la dolorosa consapevolezza dell'esistenza di veri e propri errori dottrinali nei testi del non-dogmatico Vaticano II. Vogliamo segnalare due interventi *coevi* al libro che stiamo recensendo.

La nota esegetica di Claude Barthe, sacerdote francese, a UR, 3, il quale rileva con stupore come in quest'articolo si conceda per l'appunto alle "Chiese e comunità separate" di essere "come tali" strumento della salvezza delle anime: dal principio ortodosso, secondo il quale «il battesimo conferito nell'ambito di una chiesa anglicana può [nonostante, come si è detto, il contesto eretico e scismatico nel quale viene somministrato - ndt] procurare la grazia, *Unitatis Redintegratio* inferisce che la Chiesa anglicana è un canale della grazia [conclusione dottrinalmente del tutto erronea - ndt]. Ora [alla luce del dogma della fede - ndt], non si comprende come potrebbero le Chiese e comunità separate possedere *come tali* uno statuto sovranaturale e in qual modo lo Spirito Santo potrebbe, in quest'ottica, servirsi di esse come di un mezzo di salvezza. Tutto ciò [conclude con perfetta logica l'autore - ndt] è in relazione con il principio posto da *Gaudium et Spes*, 8 (l'articolo del *subsistit in*) e con la sua conseguenza, che cioè i cristiani separati godrebbero di una "unione imperfetta" con la Chiesa. Strano concetto: in effetti, la comunione con Cristo e la sua Chiesa o c'è o non c'è.⁶

Lo "strano concetto", come ognuno può vedere, lascia trapelare la presenza di un errore dottrinale assai grave, perché si traduce nella *affermazione esplicita* che le "Chiese" degli eretici e scismatici sono come tali "strumenti di salvezza" per opera dello Spirito Santo, affermazione che contiene la *negazione implicita* del dogma secondo il quale solo la Chiesa cattolica è istituzionalmente l'unica Arca della Salvezza.

Nel breve studio al quale è prefato il passo appena riportato, il padre Ansgar Santogrossi o.s.b., ame-

ricano, sostiene poi che, nella recente enciclica *Ecclesia de Eucharistia* (2003), il Papa, riaffermando il divieto di somministrare i sacramenti agli "eretici e scismatici anche in buona fede", è con ciò ritornato parzialmente alla disciplina anteriore al Vaticano II, la cui "liberalizzazione" da parte del concilio, l'autore - che sottomette la sua tesi al giudizio del Magistero - giudica "teologicamente impossibile" ovvero, interpretiamo, in contraddizione con la dottrina sempre insegnata dalla Chiesa.⁷

Speculator
(continua)

LA FEDELTÀ AL "DEPOSITUM FIDEI" Parole e fatti

Un addebito infondato

All'Epifania di quest'anno, la Fraternità San Pio X, nella persona del suo Superiore generale, sua ecc.za Mons. Bernard Fellay, ha inviato a tutti i cardinali lo studio Dall'ecumenismo all'apostasia silenziosa, preceduto da una lettera. Lo studio, dopo essere stato presentato ai giornalisti, è stato messo a disposizione di tutti. Noi lo abbiamo pubblicato in *si si no no* 15 e 29 febbraio 2004. Al documento sono seguiti molti elogi e critiche, per così dire, "privati". Tra i pochi pubblici vi è la critica di Andrea Tornielli, vaticanista de *il Giornale* e collaboratore della rivista *Il Timone*, che ne ha pubblicato l'articolo⁸. Non è nostra intenzione commentare l'intero articolo, opera per altro già compiuta dalla rivista *La Tradizione Cattolica* nel numero di luglio-settembre 2004. Ci proponiamo, invece, di considerare il seguente addebito del dott. Tornielli: "Il documento è zeppo di citazioni tratte dall'enciclica *wojtyliana* *Ut unum sint* [...], pubblicata nel 1995 da Giovanni Paolo II e dedicata

all'ecumenismo. Purtroppo, però, i passi riportati e criticati sono selezionati arbitrariamente, spesso omettendo le poche righe precedenti o successive che mettono nella giusta luce affermazioni le quali - una volta estrapolate dal loro contesto - sono suscettibili di critiche". E di tale presunta arbitraria estrapolazione Tornielli fa un esempio: «nel pamphlet vengono omesse le cristalline parole del paragrafo 18 di *Ut unum sint* dove papa Wojtyla scrive: "Non si tratta in questo contesto di modificare il deposito della fede, di cambiare il significato dei dogmi, di eliminare da essi delle parole essenziali, di adattare la verità ai gusti di un'epoca, di cancellare certi articoli del Credo con il falso pretesto che essi non sono più compresi oggi. L'unità voluta da Dio può realizzarsi soltanto nella comune adesione all'integrità del contenuto della fede rivelata. In materia di fede, il compromesso è in contraddizione con Dio che è Verità. Nel Corpo di Cristo, il quale è via, verità e vita (Gv. 14, 6), chi potrebbe ritenere legittima una riconciliazione attuata a prezzo della verità?"⁹».

A tale critica del dott. Tornielli la risposta de *La Tradizione Cattolica* non si è fatta attendere: «è noto (e fra tanti documenti che sottolineano questo aspetto rimane insuperato per chiarezza la *Pascendi*) che è il tratto più tipico e caratteristico del modernismo in teologia (e del neo-modernismo attuale) miscelare vistose sottolineature e riaffermazioni della dottrina tradizionale con anche piccole o appena percettibili concessioni a posizioni eretiche, erronee o comunque eterodosse¹⁰. Ed è proprio dal passo della *Pascendi* che noi desideriamo incominciare la nostra riflessione.

«Avviene - dice San Pio X - che nei loro libri [dei modernisti] si incontrano cose che ben direbbe un cattolico; ma, al voltar pagina, si trovano altre che si stimerebbero dettate da un razionalista¹¹. Il fatto che, nel passo della *Ut unum sint* citato da Tornielli, si affermi esplicitamente che non è intenzione del documento proporre alcunché in contrasto con il *depositum fidei*, non toglie che alcune sue affermazioni non possono trovare collocazione in tale deposito. È come se, dopo aver colpito una persona, si protesti di non averlo fatto o di non averlo fatto apposta;

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *La Tradizione Cattolica*, n. 3 (57), p. 74.

¹² PIUS PP. X, *Pascendi dominici gregis*, 8 settembre 1907.

⁶ Claude Barthe, presentazione a *Pour une interprétation authentique de l'ecumenisme*, breve studio del padre Ansgar Santogrossi o.s.b., su alcuni aspetti dell'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, apparso nella rivista francese *Catholica*, n. 84, estate 2004, pp. 53-62, citazione a p. 54.

⁷ P. Ansgar Santogrossi o.s.b., op. cit., pp. 54-55: «L'auteur de cette étude ne voit pas la possibilité théologique de la libéralisation introduite par Vatican II, concernant l'administration des sacrements aux chrétiens séparés [nel decreto *Orientalium Ecclesiarum*, 24-29 - ndt]... L'auteur soumet son opinion à l'autorité du magistère. Son intention est de soulever des difficultés afin que des clarifications autorisées émanent du magistère» (corsivi nostri).

⁸ Cfr. *Il Timone* aprile 2004.

si può ammettere l'involontarietà dell'atto, ma resta il fatto che esso ha provocato dolore e magari qualche lesione allo sfortunato colpito.

Entriamo ora in medias res, per provare quanto stiamo sostenendo.

1ª contraddizione: scisma ed eresia non più separazione, ma mezza comunione con la Chiesa

Prendiamo, come primo esempio probante, il seguente ampio passaggio dell'enciclica di Giovanni Paolo II sull'ecumenismo: «*Evocando la divisione dei cristiani, il Decreto sull'ecumenismo non ignora la "colpa di uomini di entrambe le parti", riconoscendo che la responsabilità non può essere attribuita unicamente agli "altri". Per grazia di Dio, non è stato però distrutto ciò che appartiene alla struttura della Chiesa di Cristo e neppure quella comunione che permane con le altre Chiese e Comunità ecclesiali. Infatti, gli elementi di santificazione e di verità presenti nelle altre Comunità cristiane, in grado differenziato dall'una all'altra, costituiscono la base oggettiva della pur imperfetta comunione esistente tra loro e la Chiesa cattolica. Nella misura in cui tali elementi si trovano nelle altre Comunità cristiane, l'unica Chiesa di Cristo ha in sé una presenza operante. Per questo motivo il Concilio Vaticano II parla di una certa comunione, sebbene imperfetta. La Costituzione Lumen Gentium sottolinea che la Chiesa cattolica "sa di essere per più ragioni unita" a queste Comunità con una certa vera unione nello Spirito Santo*»¹³.

Non è nostro obiettivo soffermarci sulla presunta responsabilità bilaterale circa le separazioni di eretici e scismatici dall'unità della Chiesa cattolica, aspetto che meriterebbe una riflessione apposita. Veniamo pertanto alla constatazione di quanto Giovanni Paolo II afferma esplicitamente: la comunione con le altre "Chiese" (ortodossi) e "Comunità ecclesiali" (protestanti) non sarebbe stata distrutta, in quanto permangono in esse elementi di santificazione e di verità; e tuttavia tale comunione non sarebbe perfetta. Ora questa affermazione è inconciliabile con la seguente di Leone XIII: «*Come per l'unità della Chiesa, in quanto è "riunione di fedeli", si richiede necessariamente l'unità della fede, così per l'unità della medesima, in quanto è una società divinamente costitui-*

ta, si esige per diritto divino l'unità di governo, la quale produce e in sé racchiude l'unità della comunione. "Ora l'unità della Chiesa è riposta in queste due cose: nella mutua unione dei membri della Chiesa, cioè nella comunione e nella dipendenza di tutti i membri della Chiesa da un sol Capo" (Summa Theologiae, II-II, q. 39, a. 1). Da questo consegue che gli uomini si separano dall'unità della Chiesa tanto con lo scisma quanto con l'eresia»¹⁴. Se infatti «*l'unità di governo... produce e racchiude in sé l'unità della comunione*», da dove deriverebbe alle cosiddette "Chiese" separate la loro comunione non piena? Leone XIII non dice che quanti si separano dalla Chiesa cattolica diminuiscono la propria comunione (ciò che invece afferma Giovanni Paolo II parlando di comunione più o meno piena), bensì che essi si separano dalla comunione (punto e basta).

Solo in quest'ottica autenticamente cattolica del "tutto o niente" si può comprendere la nota espressione di Sant'Agostino, secondo cui «*tutto ciò che della Chiesa si ha fuori della Chiesa non giova alla salvezza*»¹⁵, nonché l'affermazione del Concilio di Firenze: «*[La Chiesa] crede tanto importante l'unità del corpo ecclesiale che, solo a quelli che in essa perseverano, i sacramenti della Chiesa procureranno la salvezza, e i digiuni, le altre opere di pietà e gli esercizi della milizia cristiana ottengono il premio eterno*»¹⁶. Dunque, tutto ciò che accomuna la Chiesa cattolica con le altre comunità da essa separate non produce nessuna comunione, neppure imperfetta, né giova a coloro che permangono nella separazione dalla Sede Apostolica. Lo scisma e l'eresia procurano una frattura, una separazione netta dalla comunione cattolica e non una semplice diminuzione di tale comunione. Questo è il pensiero della Chiesa, e non è quello di *Ut unum sint*.

Agli antipodi della prospettiva di *Ut unum sint* §§11-12 si colloca anche la seguente affermazione di papa Pio IX: «*Chiunque poi fissi la propria attenzione e rifletta sulla situazione in cui versano le varie società religiose, in discordia fra loro e separate dalla Chiesa cattolica [...], dovrà facilmente convincersi che in nessuna di quelle società, e neppure nel loro insieme, può essere riconosciuta in alcun modo (ullo*

modo) quella Chiesa unica e cattolica che Cristo Signore edificò, costituì e volle che esistesse né si potrà mai dire che siano membra e parte di quella Chiesa fino a quando resteranno visibilmente separate dall'unità cattolica»¹⁷.

Non se l'abbia a male Tornielli, ma, se le parole significano ancora qualche cosa, qui vi sono due concezioni inconciliabili: da un lato abbiamo la Tradizione cattolica, per la quale o si è in comunione o si è separati dalla Chiesa, e *tertium non datur*; dall'altra c'è Giovanni Paolo II, per il quale si è più o meno in comunione in base a ciò che si ha in comune, in una comunione che è rimasta sostanzialmente non distrutta. E non cambierebbe i fatti qualsiasi "protesta" di non voler aggiungere nulla in contrasto con l'insegnamento perenne del Magistero. Tale "protesta" costituisce anzi una contraddizione interna al testo dell'enciclica, che, sebbene fuori dell'ortodossia, ha una sua coerenza. Per restare ancorato alla Tradizione Giovanni Paolo II avrebbe semplicemente dovuto non scrivere ciò che ha scritto e come lo ha scritto!

2ª contraddizione: la Redenzione automatica

Una seconda prova che le critiche del documento della Fraternità San Pio X non si fondano su arbitrarie selezioni di encicliche dell'attuale Pontefice - selezioni che, secondo Tornielli, ne tradirebbero il pensiero - è data dal paragrafo 13 della prima enciclica dell'attuale Pontefice, la *Redemptor Hominis*: «*Qui dunque si tratta dell'uomo, in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione... Si tratta di "ciascun" uomo, perché ognuno è stato compreso nel mistero della Redenzione, e con ognuno Cristo si è unito, per sempre, attraverso questo mistero. Ogni uomo viene al mondo concepito nel seno materno e nascendo dalla madre, ed è proprio a motivo del mistero della Redenzione che è affidato alla sollecitudine della Chiesa. Tale sollecitudine riguarda l'uomo intero ed è incentrata su di lui in modo del tutto particolare. L'oggetto di questa premura è l'uomo nella sua unica e irripetibile realtà umana, in cui permane intatta l'immagine e la somiglianza con Dio stesso (Gen. 1, 27)... L'uomo, così come è "voluto" da Dio, così come è stato da Lui eternamente "scelto", chiamato, destinato alla grazia ed alla gloria:*

¹³ IOANNES PAULUS PP. II, *Ut unum sint* § 11, 25 maggio 1995.

¹⁴ LEONE XIII *Satis Cognitum*, 29 giugno 1896.

¹⁵ S. AGOSTINO, *De Bapt. contra Donat.* 4, 17, 24.

¹⁶ Denz. 714.

¹⁷ PIUS PP. IX, *Iam vos omnes*, 13 settembre 1868.

questo è proprio "ogni" uomo, l'uomo "il più concreto", "il più reale"; questo è l'uomo in tutta la pienezza del mistero in cui è divenuto partecipe in Gesù Cristo, e del quale diventa partecipe ciascuno dei quattro miliardi di uomini viventi sul nostro pianeta, dal momento in cui viene concepito nel seno di sua madre».

Secondo il pensiero di Giovanni Paolo II, dunque, ogni uomo - e su tale universalità egli insiste a più riprese: ben una decina di volte in questo solo paragrafo - è unito a Cristo grazie al mistero della Redenzione. Per dichiarazione dello stesso Giovanni Paolo II, non si tratta qui dell'unione creaturale di ogni uomo con Dio; si tratterebbe invece di una nuova unione, nuova perché operata dalla Redenzione. Tale unione che riguarderebbe, lo ripetiamo, "ogni uomo", sarebbe definitiva ("per sempre", dice Giovanni Paolo II). Non appena ogni uomo viene al mondo, egli si troverebbe già unito alla Redenzione di Cristo, già beneficiario della salvezza da Lui guadagnata tramite la Sua Passione e Morte. A che cosa serve, dunque, il Santo Battesimo? Non solo, ma in ciascun uomo che viene alla luce resterebbero intatte, secondo Giovanni Paolo II, sia l'immagine sia la somiglianza con Dio. Quale allora l'effetto del peccato originale e quale la necessità del Battesimo per recuperare la somiglianza perduta? È evidente qui una confusione tra l'immagine e la similitudo; quest'ultima infatti è andata interamente perduta ed è recuperabile solo attraverso la "rinascita dall'acqua e dallo Spirito". Ma, perduta la distinzione tra *imago* (naturale) e *similitudo* (sovrannaturale), è lecito domandarsi se non si siano vanificati il dogma del peccato originale e la necessità del Santo Battesimo. Infatti la dottrina tradizionale è che "la macchia del peccato originale, del quale parliamo, rimane nei figli di coloro che sono stati rigenerati, finché non sia stata lavata anche in essi dal lavacro di rigenerazione. Infatti il rigenerato non rigenera figli, ma li genera; e ad essi non comunica la rigenerazione, ma trasmette il vizio della sua nascita. E quindi tanto l'infedele colpevole, quanto il fedele assolto non generano figli innocenti, ma colpevoli... Per questo la prima nascita tiene l'uomo sotto il giogo della dannazione, dal quale può liberarlo solo la seconda nascita"¹⁸. Affermare che, invece, "ciascuno dei quattro miliardi

di uomini viventi sul nostro pianeta, dal momento in cui viene concepito nel seno materno", è già unito a Gesù Cristo per la Redenzione da Lui compiuta è in palese contraddizione con la tradizionale dottrina cattolica.

Né si creda che tale idea sia accidentale nel pensiero di Giovanni Paolo II. In un commento al paragrafo 22 di *Gaudium et Spes*, che egli scrisse quando era Cardinale, ritorna lo stesso pensiero. Riportiamo prima il passo del testo conciliare e poi il commento dell'allora card. Wojtyła: «In realtà solamente nel mistero del Verbo Incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... **Gesù, che è il Nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione...** Egli [Gesù] è "l'immagine dell'invisibile Iddio" (Col. 1,15), è l'Uomo perfetto che ha restituito ai figli d'Adamo la somiglianza con Dio, resa **deforme** già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in Lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime. **Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.**» Ed ecco il commento dell'allora card. Wojtyła: «... il testo conciliare, applicando a sua volta la categoria del mistero all'uomo, spiega il carattere antropologico o perfino antropocentrico della Rivelazione offerta agli uomini in Cristo. Questa Rivelazione è concentrata sull'uomo: **il Cristo svela pienamente l'uomo all'uomo, ma lo fa per mezzo della Rivelazione del Padre e del suo amore** (cfr. Gv. 17,6)... **La Rivelazione consiste nel fatto che il Figlio di Dio attraverso la sua incarnazione si è unito ad ogni uomo, è diventato, come Uomo, uno di noi: "in tutto come noi escluso il peccato"** (Eb. 4,15)»¹⁹.

Secondo i due passi appena riportati, Cristo, nell'atto in cui rivela il Padre, rivelerebbe anche l'uomo a se stesso. Ora è evidente che Cristo rivela il Padre in quanto Egli stesso è Dio (non potrebbe rivelare, infatti, Dio Padre se Egli stesso non fosse Dio), ma se, mentre rivela il Padre in quanto Egli stesso è Dio, Gesù Cristo rivela anche l'uomo a se stesso, ne consegue che l'uomo stesso deve essere Dio, o comunque ha in se stesso in quanto uomo, e

non in quanto cristiano rinato nel fonte battesimale, la vita divina.

È evidente in questo commento che si è completamente persa la distinzione tra Redenzione oggettiva, per la quale Gesù Cristo ha meritato infinitamente e dunque "a sufficienza" per ciascun uomo, e la Redenzione soggettiva, per la quale i meriti della Redenzione oggettiva vengono applicati a determinate condizioni alla singola persona. Giovanni Paolo II, invece, risolve tutto con la Redenzione senza distinzioni di sorta; anzi, nel commento appena riportato, si ferma addirittura all'Incarnazione, attraverso la quale "il Figlio di Dio... si è unito ad ogni uomo"!

Come si possono conciliare tali posizioni con quelle da sempre insegnate dalla Chiesa? E non ci si dica che Giovanni Paolo II non voleva dire ciò: noi giudichiamo il senso di quanto è scritto e non le intenzioni. E la cosa più grave è che tutti gli atti successivi di Giovanni Paolo II risultano molto coerenti con quanto egli ha scritto da Cardinale e poi da Papa, e ciò provoca non pochi problemi e gravi rischi per la Fede cattolica.

3ª contraddizione: i "martiri" delle false religioni

Altrettanta difficoltà troviamo a ricondurre nell'alveo della Tradizione la seguente affermazione di Giovanni Paolo II: "**La testimonianza [dei martiri] resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti...**"²⁰. Bene commenta questo passo Romano Amerio: "Bisogna sempre distinguere tra la fede nella religione vera e la fede nelle religioni false. Invece oggi anche chi muore per una religione falsa può essere considerato martire... Ma il principio cattolico è tutt'altro: è la verità, alla quale si aderisce liberamente. Il principio non è la coscienza individuale, ma è l'oggetto a cui la coscienza individuale si sottomette, obbedisce, si umilia, cioè la verità, cioè Dio: il Dio Trinitario"²¹.

È precisamente in quanto abbandona il principio cattolico per cui non è sufficiente una coscienza sincera, ma è necessaria una coscienza vera, che Giovanni Paolo II arriva a considerare martiri anche coloro che sono fuori della Chiesa

¹⁸ S. AGOSTINO, *De gratia Christi et de peccato originali*, II, 40.

¹⁹ Cit. in J. DORMANN, *La teologia di Giovanni Paolo II e lo spirito di Assisi*, I, Albano Laziale, ed. Ichthys, p. 69.

²⁰ IOANNES PAULUS PP. II *Tertio Millennio Adveniente*, § 37.

²¹ R. AMERIO, *Stat Veritas*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1997, p. 100.

cattolica (se poi costoro abbiano almeno per implicito desiderio appartenuto alla Chiesa cattolica è fatto che non è accessibile a noi mortali e sul quale la Chiesa non può pronunciarsi). Il Magistero invece ha sempre abbracciato una posizione diametralmente opposta: *"Nessuno, per quante elemosine abbia fatto e anche se avesse versato il proprio sangue per il nome di Cristo, potrà essere salvato se non sarà rimasto nel grembo e nell'unità della Chiesa cattolica"* (Concilio di Firenze, Bolla *Cantate Domino, Decr. pro Iacobitis*, 1441)²².

Abbiamo mostrato tre casi (e purtroppo ve ne sarebbero molti altri) nei quali le posizioni di Giovanni Paolo II sono in contrasto con l'insegnamento perenne della Chiesa. E ciò malgrado le dichiarazioni di fedeltà a tale insegnamento. Se infatti le parole hanno ancora un significato, le affermazioni riportate contrastano con la dottrina cattolica. A meno che non si voglia ritenere che il Pontefice attuale sia un nominalista più spinto di Guglielmo di Ockham, per cui le parole sono puri nomi - *flatus vocis* - senza alcuna corrispondenza con la realtà e senza alcun significato concettuale stabile.

Se si esclude la prospettiva nominalista e ci si colloca in un sano realismo, è evidente la contraddizione tra i testi delle encicliche di Giovanni Paolo II e quelli della Tradizione. È chiaro che, per verificare ciò, è necessario ammettere alla base l'oggettività del principio di contraddizione. A chi non ammette neppure questo principio, come dice Aristotele, non resta che tacere.

Veda il dott. Tornielli quale sia la soluzione meno peggiore. Noi frat-tanto restiamo in attesa di lumi, almeno sui passi da noi esaminati, che permettano di adire ad un significato conforme alla dottrina cattolica. In realtà, ogni loro riconduzione all'ortodossia ci sembra una vera - questa volta, sì - forzatura dei testi.

Lanterlius

Il peccato originale

e

la Misericordia di Dio

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Caro "sì sì no no",

sul numero 5 del 15 marzo, a proposito della *"Teologia di Giovanni Paolo II"*, voi dite che questo Papa ha oscurato il dogma del peccato o-

riginale. Io, però, confesso che non sono mai riuscito a capire, come mai Dio, a causa del peccato dei progenitori, abbia "punito" i loro figli e tutti i miliardi e miliardi di loro discendenti. Porto un esempio: se in un paese un uomo commette un delitto, per esempio uccide un altro uomo, forse che il giudice condanna all'ergastolo anche i suoi figli? Ed è quindi concepibile, credibile che il Sommo Giudice abbia pensato di condannare tutti i miliardi e miliardi di discendenti di Adamo ed Eva punendoli del peccato dei loro progenitori? È possibile pensare che i giudici di questo mondo siano più saggi del Supremo Giudice dell'Universo?

Attendo.

Lettera Firmata

Caro amico,

volentieri rispondiamo scusandoci per il ritardo dovuto, come sempre, a motivi di spazio e di tempo.

Premettiamo che il dogma del peccato originale è stato così definito dal magistero infallibile della Chiesa:

"Se qualcuno dirà che il peccato di Adamo nocque a lui solo e non anche alla sua discendenza, e che la santità e la giustizia ricevute da Dio non le perdettero anche per noi, ma solo per se stesso, e che, divenuto peccatore, trasfuse nel genere umano la morte e le pene del corpo soltanto, non anche il peccato che è morte dell'anima, sia scomunicato" (Concilio di Trento s. 5, can. 2, Denz. 789).

La Chiesa, dunque, ha, con sentenza infallibile, affermato che la dottrina sul peccato originale è verità rivelata da Dio, contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, e che perciò ogni cattolico, se vuol restare tale, deve accettarla - la capisca o non - sulla Parola di Dio, che né s'inganna né può ingannare. Sta qui il merito della fede.

Tuttavia la Chiesa - e la teologia sta a dimostrarlo - non condanna chi cerca di penetrare il contenuto del dogma fin dove è possibile, purché questa ricerca resti *"fides quaerens intellectum"*, una fede che cerca di capire, una ricerca, cioè, di un animo che non sospende l'assenso di fede, ma continua a credere anche *"senza vedere"* (Gv. 20,29) e che rimane deciso a credere sulla sola parola di Dio, proposta dalla Chiesa, anche qualora non gli riuscisse mai di "capire".

Premesso ciò, veniamo al suo esempio.

Lei scrive: *"se in un paese un uomo commette un delitto..., forse che il giudice condanna all'ergastolo anche i suoi figli?"*. Certo che no. Sa-

rebbe, infatti, ingiustizia imputare ai figli il peccato del padre come una loro colpa personale. Ma, se un uomo si gioca i suoi beni, nessuno, in nessun Paese del mondo, griderà all'ingiustizia perché i suoi figli non ereditano nulla o ereditano i debiti del padre, quale dolorosa conseguenza della colpa personale di lui. Ancora: se un re promette a un suddito un beneficio (quindi qualcosa di non dovuto), da trasmettere anche ai suoi discendenti, a condizione, però, che egli si segnali per un atto personale di valore o di fedeltà e il suddito manca a questa condizione, anzi si comporta da fella, nessuno, in nessun Paese del mondo, accuserà il re di ingiustizia se i discendenti di quel suddito non ereditano nessun beneficio e dovranno, quale triste e dolorosa conseguenza della colpa paterna, sudarsi il pane o anche trascinarsi tra gli stenti la loro vita.

È esattamente questo il caso del "peccato originale".

Dio aveva promesso ad Abramo non in quanto singolo, ma *in quanto capostipite del genere umano*, un beneficio soprannaturale e quindi non dovuto, da trasmettere a tutti i suoi discendenti: la visione di Dio faccia a faccia (laddove l'uomo, per natura, può conoscere Dio solo attraverso le cose create); perciò aveva dotato Adamo della Grazia, che gli avrebbe permesso di conseguire questo fine soprannaturale, oltre che di doni preternaturali (scienza infusa, dominio delle passioni, immortalità corporea), che, perfezionando la natura umana, la rendevano più atta a ricevere e ad utilizzare il dono della Grazia. La promessa di Dio era, però, condizionata al superamento di quella prova, in cui Adamo fallì, commettendo il primo peccato, e fallì non solo quale singolo, ma anche *in qualità di capostipite del genere umano*, perdendo per sé e per i propri discendenti il diritto alla visione beatifica, il dono soprannaturale della grazia e i doni preternaturali. Così Adamo, che avrebbe dovuto trasmettere una natura umana in stato di grazia ed integra, trasmise, invece, una natura in stato di peccato e guastata dalla concupiscenza.

Il peccato originale, dunque, fu da Adamo commesso e da noi è ereditato e, mentre in Adamo fu un vero e proprio peccato, commesso per malizia personale, in noi, come dice il Concilio di Trento, è peccato *"in quanto morte dell'anima"*, cioè è peccato in senso analogico (non univoco), perché, analogamente al

²² Denz. 714.

peccato personale, ci priva della Grazia e del nostro destino soprannaturale; perciò non ci basta più essere "generati", ma dobbiamo essere "rigenerati" nel Battesimo per la virtù del Sangue di Cristo. Inoltre, analogamente al peccato personale, il peccato originale comporta un disordine nella nostra volontà e un suo allontanamento (*aversio*) da Dio, per cui nasciamo privi di quella "giustizia" o rettitudine originale, per cui ad Adamo era facile sottomettersi a Dio e alle sue facoltà inferiori di sottomettersi alla sua ragione. Di qui la lotta (e il merito) per ristabilire in noi la rettitudine perduta in Adamo.

La dottrina del peccato originale può avere per noi un lato misterioso (ma non tanto, se si riflette sui vincoli della generazione carnale), per quel che concerne la legge di solidarietà che unisce tutto il genere umano al primo uomo, ma non può in nessun modo dar adito all'accusa di "ingiustizia".

Vi sarebbe ingiustizia se il peccato di Adamo venisse imputato ai suoi discendenti come una colpa personale. Ma così non è. Tanto è vero che i dannati sono all'inferno per i loro peccati personali, e non per il peccato originale ereditato da Adamo, e i bambini o i deficienti, che muoiono con il solo peccato originale, non vanno all'inferno, ma nel limbo, dove godono della conoscenza e dell'amore naturali di Dio (e poco importa se la "nuova teologia", insieme con la distinzione tra naturale e soprannaturale, si sforza di spazzar via anche la dottrina cattolica sul limbo: v. *si sì no no* 15 gennaio 1996, pp. 1ss.).

No! il Supremo Giudice dell'Universo non si fa battere in saggezza e giustizia dai giudici di questo mondo né in bontà da chicchessia. Dio, infatti, punì la colpa dei nostri progenitori molto meno gravemente di quanti essi meritavano. Eva crede più al demonio che a Dio; Adamo pospone Dio a sua moglie; entrambi

disobbediscono per l'ambizione di diventare simili a Dio e, tranne le reciproche accuse, dalle loro labbra non esce neppure una domanda di perdono (e si badi che essi non avevano il pungolo della triplice concupiscenza come noi!). Eppure Dio fa balenare ai loro occhi la speranza della Redenzione, che avrebbe restituito alla creatura umana la Grazia e il Cielo. Quanto alle altre conseguenze del peccato originale: morte, dolore, disordine della concupiscenza, che Dio non aveva fatto, ma che sono entrate nel mondo "per invidia del diavolo" (*Sap. 2, 23*), Dio misericordiosamente ne ha fatto un mezzo di espiazione ed elevazione (così come del veleno della vipera si fa una medicina) e, ancor più misericordiosamente, assunse su di Sé, fatto Uomo, "i peccati del mondo", dal peccato personale di Adamo ai peccati personali dell'ultimo suo discendente, per soddisfare con il Suo dolore, la Sua umiliazione e la Sua morte la Giustizia divina, ed insegnare a noi, figli di Adamo, che, dopo il peccato originale, la via della Croce è la via della Vita.

Hirpinus

"Toscana oggi", mons. Paglia e il "ramadan"

Riceviamo e pubblichiamo

Egregio Direttore,

il settimanale cattolico *TOSCANA OGGI* del 3 ottobre 2004 a pag. 9 mette bene in evidenza gli auguri del Vescovo di Terni, mons. Vincenzo Paglia, presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo ed il dialogo interreligioso, per il ramadan: «L'augurio che noi possiamo fare a tutti i nostri fratelli musulmani ed al grande mondo dell'Islam è che in questo tempo riscoprano la santità di Dio che è fonte di una vita solidale tra tutti i popoli. Trovare un tempo di digiuno e di preghiera vuol dire avvicinarsi a Dio

[ma... quale Dio? Mons. Paglia sembra aver dimenticato che "quel" Dio in cui credono i maomettani NON è il nostro, non è il vero Dio incarnatosi nella storia 2000 anni fa, e prosegue:] *perché trasformi il cuore di tutti. In un tempo nel quale gli uomini non sanno darsi la pace, forse è bene che gli uomini di tutte le religioni, quindi anche gli uomini dell'Islam, si appellino a Dio [avrebbe dovuto dire: "Si convertano a Cristo", ma questo - ahimè! - è "proselitismo" e predicazione della verità; il che è vietato in tempi di "ecumenismo" postconciliare!] e chi si avvicina a Dio, si avvicina anche all'uomo.*

Il commento lo ha fatto senza volerlo il medesimo giornale "cattolico" *TOSCANA OGGI* del 3 ottobre 2004, a p. 7: «Bangladesh, ucciso medico cristiano convertito dall'Islam. Gani Mondol, un medico convertito al cristianesimo, è stato sgozzato da militanti musulmani la notte del 18 settembre [...] era diventato battista, ma negli ultimi anni si era avvicinato al cattolicesimo, rendendosi disponibile in diverse opere di assistenza cattoliche. Quando 15 anni fa si era convertito, islamici avevano inscenato proteste contro di lui».

Ecco come il "sacro" mese del ramadan fa "riscoprire" ai "fratelli musulmani" la santità di Dio, avvicinandoli anche all'uomo! Perché questo veramente accada dovrebbero essere convertiti al VERO DIO, rivelatosi in N.S. Gesù Cristo, e non lasciati "ecumenicamente" nella loro falsa religione!... Chiedo troppo?

Che Gesù Cristo torni a regnare nei cuori, se non di tutti gli uomini, almeno degli uomini di Chiesa e dei Cristiani!

Lettera Firmata

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comun. 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al

Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.85.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it

Fondatore: Sac. Francesco Pizzi

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annua (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 80 22 80 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio